

Fidel Castro riceve il presidente brasiliano Cardoso. In basso con il peruviano Fujimori



La prima volta del re nella «perla» di Fidel

A Cuba il vertice dei capi di Stato ibero-americani

SEQUIE DALLA PRIMA

L'occasione dell'incontro è il vertice dei capi di stato latinoamericani più quelli di Spagna e Portogallo, tesi a trovare uno sbocco alla decomposizione economica, sociale e umana dell'America Latina, molto più disperata di venticinque anni fa, quando pure c'erano i conflitti interni, le insurrezioni armate e le repressioni delle dittature militari. Nelle relazioni fra la «revolucion» e «mamma Spagna» questa sarà l'occasione anche per sciogliere il gelo calato tre anni fa nei rapporti diplomatici dopo alcune dichiarazioni e prese di posizione di Aznar (allora leader neo eletto del centrodestra), riguardanti le carenze di democrazia a Cuba. Ma il summit, a parte la novità della «prima volta» di un re spagnolo nella «perla» della ex colonia, è interessante per la ricerca, da parte dei leaders riuniti, di una possibile risposta all'impellente problema sul come finanziare le compromesse economie degli stati che presiedono e su come evitare i nefasti effetti della globalizzazione in paesi sconsideratamente indebitati e, per di più, in un universo dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Agli Stati Uniti, convinti di pietra di questo appuntamento politico nato nel '91 a Guadalajara, in Messico, e che, finora, non ha partorito grandi risultati, questo evento non è comunque mai piaciuto, anche se questa volta, centinaia di tv,

●
Nelle precedenti riunioni il consesso ha sempre criticato la politica Usa

●

radio e giornali nordamericani sono sbarcati all'Avana come due anni fa per il viaggio del papa. Il governo di Washington sponsorizza infatti il proprio «vertice delle Americhe» dal quale è esclusa Cuba. In questo consesso iberoamericano, invece, nelle otto riunioni precedenti, si è sempre parlato della politica soffocante delle multinazionali, della impagabilità del debito estero di molti paesi a sud degli Stati Uniti, delle ricette spietate del Fondo monetario che non sa distinguere mai fra le peculiarità etniche o culturali dei vari paesi e fra le loro diverse potenzialità produttive. Una incomunicabilità assoluta, insomma, con le idee che il governo di Washington ha avuto e continua ad avere sul destino dell'America Latina e che alla fine ha convinto il vertice iberoamericano a partorire quasi sempre documenti di critica all'atteggiamento nordamericano firmati anche dai presidenti legati per affinità politica, interessi personali, debiti contratti agli Stati Uniti stessi, quando non erano addirittura una espressione diretta della volontà della Casa Bianca, come nel caso dell'attuale presidente del Nicaragua Aleman. Questi precedenti, oltre al fatto che il nono summit iberoamericano, si svolge all'Avana, ha spinto il governo degli Stati Uniti a premere su molti paesi perché disertassero l'appuntamento o partecipassero con una delegazione di basso profilo. Ci sono riusciti con il Nicaragua, El Salvador e Costarica, mentre

●
biti contratti agli Stati Uniti stessi, quando non erano addirittura una espressione diretta della volontà della Casa Bianca, come nel caso dell'attuale presidente del Nicaragua Aleman. Questi precedenti, oltre al fatto che il nono summit iberoamericano, si svolge all'Avana, ha spinto il governo degli Stati Uniti a premere su molti paesi perché disertassero l'appuntamento o partecipassero con una delegazione di basso profilo. Ci sono riusciti con il Nicaragua, El Salvador e Costarica, mentre



il presidente argentino Menem (pure alla fine del suo mandato) e il cileno Eduardo Frei hanno preferito rimanere a casa ufficialmente in segno di protesta antispagnola per le richieste di estradizione del giudice Baltazar Garzon nei confronti del dittatore Pinochet e di Videla. Masera e degli altri 96 componenti della giunta militare argentina. L'atteggiamento degli Stati Uniti, condannati la settimana scorsa per l'ottava volta di seguito dal voto dell'assemblea generale dell'Onu per il quasi quarantennale embargo economico a Cuba, segnala comunque una linea contraddittoria se non proprio la sorprendente coesistenza di due diverse strategie nei confronti della «revo-

lucion». Non è solo il dettaglio del voto (155 nazioni contro l'embargo, 8 astenute e solo Israele a favore di Washington) a suggerire infatti a diversi settori politici un atteggiamento meno oscurantista verso Cuba, ma anche tante novità accadute nel corso del '99 che suggeriscono come molti ambienti della società civile ed economica nordamericana premono per un cambio di politica che si affianchi dal ricatto della poderosa e, a volte inquietante, lobby anticomunista della Florida e del New Jersey. Le stesse iniziative di Aznar o di qualche altro presidente latinoamericano in favore di alcuni dissidenti cubani mortificati in questi giorni nei tentativi di dare visibilità al loro

refruto del socialismo, rischia di andare a vuoto non solo perché, salvo Spagna e Portogallo nessun capo di stato latinoamericano, purtroppo, può permettersi di parlare di diritti umani a Cuba senza ricordarsi di quello che succede nei propri paesi, ma perché il terrorista salvadoregno Ernesto Cruz Leon, condannato per uno degli attentati all'Avana nell'estate del '97 dove morì il cittadino italiano Fabio Di Celmo, ha raccontato di essere stato ingaggiato per diecimila dollari a Miami da Luis Posada Carriles, vecchio professionista di guerre sporche, emissario, nell'occasione, della Fondazione cubano-americana, la stessa che, oltre a benedire gli attentati nell'isola, si prodiga con altre associazioni più o meno presentabili, per la creazione a pagamento di presunti comitati o di supposti militanti dei diritti umani, mortificando e svilendo, in questo modo, anche il dissenso sincero alla rivoluzione, costretto a subire, per questo, le deprecabili durezze dell'apparato. Inoltre, a Portorico, proprio in occasione del settimo vertice iberoamericano. Alla loro testa c'è Antonio Llama, figura preminente proprio della fondazione cubano-americana di Miami. Si tratta del primo processo del genere che si celebra in territorio nordamericano, visto che Portorico ha lo status di «stato libero associato dell'Unione». È chiaramente un segnale che Clinton, non avendo più bisogno del voto della Florida e del New Jersey, perché non

può essere rieletto per la terza volta e non essendo più condizionato dai fondi elettorali elargiti dai cubani di Miami, ha deciso di seguire, in qualche modo, non solo le idee suggerite da intellettuali come Gabriel Garcia Marquez o Carlos Fuente, in un incontro all'Isola di Marthas Vineyard, ma anche da molti imprenditori, commercianti e perfino politici repubblicani preoccupati per gli interessi statunitensi nella futura economia cubana. Il 1999 è stato infatti un anno di piccoli passi verso un dialogo: dalla ripresa, autorizzata da Clinton, del servizio postale Usa-Cuba, all'incremento di voli charter verso l'Avana, all'aumento delle rimesse bancarie da parte di cittadini Usa destinate a cubani. E ancora, dalla visita nell'isola di alcuni parlamentari democratici a quella di 700 studenti, al ricorso alla diplomazia dello sport con gli incontri di baseball tra la nazionale cubana e gli «Orioles» di Baltimora, evento culminato con un gemellaggio fra musicisti dei due paesi nella festa finale, dopo l'incontro di andata. Infine c'è stata la presentazione di disegni-legge alla Camera e al Senato per la revoca delle restrizioni sulla vendita di grano e farmaci, il viaggio all'Avana di tre sindaci per partecipare ad un seminario e poi la visita del governatore dell'Illinois George Ryan, preoccupato delle esigenze degli agricoltori del suo stato. L'apertura, a sorpresa, di un volo di linea setti-

●
Al centro della discussione il debito dei paesi poveri e le «ricette» del Fmi

●

manale fra New York e l'Avana concessa alla compagnia costaricense Laca è l'ultimo atto di un cambio di politica, anche se questo non esclude ancora l'esigenza di boicottare il successo di un summit come quello dei paesi latinoamericani con Spagna e Portogallo non allineato sugli storici interessi economici degli Stati Uniti. Cuba l'anno scorso, dopo i guasti dell'uragano Mitch, inviò nelle nazioni del centro America mille medici, più dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Poi ha addirittura creato all'Avana, nell'ex accademia della marina, una scuola di medicina latinoamericana che prepara giovani delle comunità più colpite di Honduras, Nicaragua, Salvador e Guatemala, alla medicina preventiva e a quella di pronto intervento. Fra tre anni i ragazzi ritorneranno a lenire le ferite di terre a cui l'uragano ha tolto ogni identità e speranza. Questa attenzione verso paesi storicamente allineati alla politica degli Stati Uniti, insieme al cambio politico in molti stati latinoamericani che hanno visto affermarsi coalizioni di centro-sinistra, fa sperare a Cuba che sia terminata l'epoca dell'esclusione, ma, come sempre, l'ultima parola, indipendentemente dagli esiti del summit dell'Avana e dalle auspicate aperture democratiche della rivoluzione, spetta alla volontà del governo degli Stati Uniti di voltare pagina e di vedere Cuba e l'America Latina con altri occhi.

GIANNI MINA

SEQUIE DALLA PRIMA

GUATEMALA, QUEI RAGAZZI...

Poi è arrivata la pace e in un anno abbiamo dovuto mettere in piedi un partito, trovare un candidato presidenziale e inventarci i soldi per la campagna elettorale. E allora cosa vuoi che ti risponda? Certo che siamo contenti per com'è andata domenica scorsa, contenti di essere sopravvissuti a questa guerra infinita, contenti di essere vivi e abbastanza folli da batterci ancora per il futuro di questo paese...»

È soddisfatta, Silvia. Lo dice quel suo sorriso da mezzo sangue che allinea due file di denti piccoli e bianchi, lo dice il timbro della sua voce che è un po' cella e un po' canto. Soddissfatta per i voti raccolti da Alvaro Colom, il candidato con la faccia da pretino che la sinistra guatemalteca ha lanciato nella mischia di questa campagna elettorale miliardaria.

I miliardi sono quelli spesi dagli altri due candidati, finiti testa a testa al ballottaggio (se ne parlerà il 26 dicembre), destinati a dividere fino alla fine le sorti e le passioni della vecchia oligarchia del paese che resta, come nel passato, l'unico vero arbitro di questa competi-

zione elettorale. Eppure una differenza tra i due campioni esiste. Oscar Berger, il candidato del Pan (il partito di governo che esprime anche il presidente uscente Alvaro Arzù), guida una rumorosa coalizione di destra legata alla ricca borghesia industriale della capitale: come dire, modernità, neoliberalismo e i figli spediti nei college americani a studiare le ceneri di Keynes. Alfonso Portillo, il sanguigno candidato dell'Frg (il Frente Republicano Guatemalteco) rappresenta invece l'altra destra, quella antica e ostinata dei vaqueros dell'Est, gli opulenti latifondisti del cotone e della canna da zucchero, tutti Dio, famiglia e figli maschi allevati nell'hacienda paterna a guadagnarsi alla svelta il rispetto della gleba.

Colom, il candidato di Silvia, raccoglieva tutto il resto. Che dalle nostre parti avrebbe voluto dire parecchia roba: socialisti, liberali illuminati, cattolici democratici, riformisti, comunisti... In Guatemala tutto il resto invece è assai poca cosa: il 10% scarso dei voti, quasi tutti recuperati dall'Urnig, l'Unione rivoluzionaria del Guatemala, l'ex movimento guerrigliero di Silvia e di altri tremila *muchachos* che per un terzo di secolo sono cresciuti e invecchiati sulle alture del Peten aspettando l'occasione per lanciare la loro offensiva finale. Invece della vittoria è arriva-

ta la pace, due anni fa, dopo 150mila uccisi e 50mila *desaparecidos*. Una pace faticosa, utile e definitiva che ha portato in dono con sé la politica. Politica vera fatta di partiti formalmente riconosciuti, organismi, tessere, segretari, vice-segretari e soprattutto elezioni.

È stata la scelta di Silvia, che adesso nel nuovo partito si occupa delle relazioni internazionali e dei precari diritti delle donne guatemalteche. È stata la scelta dei suoi vecchi comandanti guerrigliero, da Rodrigo Asturias, figlio irrequieto del poeta premio nobel Miguel Angel, al mitico jefe Rolando Moran. È stata la scelta di tutti i tremila *muchachos* sopravvissuti alla nausea per la guerra e agli anni feroci della repressione quando l'esercito regolare applicava l'utile regola di non far mai prigionieri. Hanno deciso tutti di continuare, di farsi partito e di sfidare le destre ultraliberiste di Portillo e di Berger. Non è andata affatto male, alla fine. Lo dice il sorriso indio di Silvia, lo raccontano i numeri che a una settimana dalle votazioni continuano lentamente ad affluire nella capitale. L'Urnig è oggi la terza forza politica del paese, con mezza dozzina di deputati al Congresso e una ventina di sindaci nei municipi del nord. Gli unici disposti a ragionare ancora di riforma tributaria, stato sociale e diritti umani.

Per la verità di tutto ciò si parla, e in abbondanza, nel lungo accordo di pace firmato due anni fa dal presidente Arzù e dal comandante Moran. Dopo otto amnistie che avevano sottratto per sempre al Guatemala il diritto alla giustizia, restava la consolazione della verità a cui era arrivata una Commissione d'indagine costituita due anni prima sotto impulso delle Nazioni Unite. Il rapporto conclusivo s'intitola, come negli echi d'una pellicola americana «Memoria del silenzio»: 3.400 pagine per raccontare 200mila morti, un milione e mezzo di profughi, quattrocento fosse comuni e 55mila casi di violazione dei diritti umani.

Uno sguardo chirurgico e impietoso sulla guerra e sui suoi riti feroci. Il 93 per cento di quelle violenze, ha stabilito la Commissione, sono da addebitare all'esercito, alle forze paramilitari e ai corpi di sicurezza dello Stato. Solo il 3 per cento alla guerriglia. L'80 per cento delle vittime erano Maya. Nelle conclusioni della Commissione si usa, senza falsi pudori una parola antica e oscena: genocidio.

Quella verità senza colpevoli, raccolta nero su bianco dopo due anni di indagini, produsse alcune conseguenze inattese: il presidente Clinton dovette chiedere scusa al popolo guatemalteco

per il ruolo avuto dai suoi assessori militari e dai suoi ambasciatori in quei massacri, il processo di pace tra guerriglia e governo ricevette l'ultimo definitivo imprimatur e nell'accordo firmato il 29 dicembre 1996 si definiva una carta di buone intenzioni e di imprescindibili priorità: che la pace, si disse, senza cominciare a porre rimedio alla miseria sarebbe stato un frutto acerbo.

La miseria in Guatemala è cosa seria (altrimenti sarebbe difficile capire tre generazioni di uomini e donne che scelsero la lotta armata). Due terzi della popolazione galleggia sotto la soglia della povertà, il tasso di analfabetismo sfiora il 60 per cento, la mortalità infantile viaggia attorno al 10 per cento. La giornata di un campesino, schiena piegata a raccogliere cotone e caffè dall'alba al tramonto, vale dieci *quetzales* 2.500 lire. Stesso orario e paga dimezzata per le donne e i bambini. Esistevano solo due imprese di Stato capaci di realizzare qualche profitto e di mantenere basse al tempo stesso le tariffe: i telefoni e l'elettricità. Privatizzate dal governo Arzù, con un complicato passaggio di quote e di mediatori dalla Florida al Messico. Molte creste, qualche nuovo ricco e tariffe raddoppiate. Nell'accordo di pace si parlava anche d'una riforma del sistema tribu-

tario perché non continuasse a pesare solo sulle spalle dei più derelitti con l'80 per cento del prelievo sotto forma di imposte indirette (luce, tabacchi, benzina...). Ma quando il Congresso ha presentato un timido progetto di legge per un'imposta sul reddito fondiario (che sarebbe servita, se non altro, a censire l'estensione e il valore reale dei latifondi), la destra del senor Portillo ha aizzato migliaia di piccoli coltivatori contro il governo. Municipi bruciati, forconi agitati in piazza e di riforma tributaria nessuno ha più parlato.

Alla fine la campagna presidenziale è stata per tutti un momento di inevitabile verità. Prendete l'Frg, il partito fondato da Rios Montt, generale golpista nei magnifici anni Settanta e adesso grande fratello per migliaia di sette evangeliche atterrate in Guatemala a pascolare anime e decime: d'accordo, ha detto ai suoi proseliti, firmiamo pure questa pace, tolleriamo il ritorno alla vita e alla luce dei guerriglieri dell'Urnig, ma chi ci obbliga a smobilizzare quell'eccellente apparato poliziesco che ha permesso a mezza dozzina di governi di fare della repressione una scienza esatta?

Si chiama Emp. Estado Mayor Presidencial: polizia nemmeno troppo segreta al servizio dei presidenti o dei lo-

ro ministri della Difesa. Dicono che in Guatemala ci siano altre trecento fosse comuni che aspettano d'essere scoperte. E dicono pure che di molte fosse, l'Emp conserva buona memoria. Potrebbe sembrare una memoria di superflua, modernariato politico di un paese ormai avviato sulla strada della democrazia. Se non fosse che il vescovo della capitale, Juan Giraldi, l'hanno ammazzato dopo la firma di quell'accordo di pace. E dopo che l'ufficio per i diritti umani dell'Arcivescovado aveva pubblicato un suo rapporto sulla violenza politica nel paese. S'intitolava Nuncas más, mai più. Due giorni dopo Giraldi era morto. Dice Silvia:

«La pace è una parola magnifica ma spietata se resta solo una parola. Abbiamo impiegato due mesi per organizzare la prima assemblea ufficiale dell'Urnig, non c'erano nemmeno i soldi per pagare il notaio. Adesso ci aspetta la parte più difficile: far capire ai bravi e ricchi borghesi di questo paese che questa pace è un regalo per tutti. Anche per le loro industrie e per i loro conti in banca». In questa guerra, Silvia ha perso il suo compagno. Morto di pallottole in qualche scaramuccia con l'esercito, su in montagna. Le restano due figli ormai abbastanza vecchi per non dimenticare più. Mai più.

CLAUDIO FAVA

